

# I poteri di Augusto e la successione

[34, 1] In consulatu sexto et septimo, postquam bella [civ]ilia exstinxeram, per consensum universorum po[titus rerum omn]ium, rem publicam ex mea potestate in senatus populi[que] Romani arbitrium transtuli . [2] Quo pro merito meo senatu[s] consulto Augustus appe]llatus sum et laureis postes aedium mearum v[estiti] publ[ice coro]naque civica super ianuam meam fixa est [et clupeus aureus in [c]uria Iulia positus, quem mihi senatum [populumque Romanu]m dare virtutis clem[entiaeque] iustitia[e et pietatis causa] testatum] est per eius clupe[i] [inscription]em. [3] Post id tem[pus] auctoritate [omnibus praestiti, potes]tatis au[tem] nihilo amplius [habu]i quam cet[eri qui] mihi quoque in ma[gis]tra[t]u conlegae [fuerunt].

[6, 1] [Consulibus M. Vinicio et Q. Lucretio] et postea P. Lentulo et Cn. L[entulo et tertium] Paulo Fabio Maximo et Q. Tuberone senatu populoq]u[e Romano consentientibus ut curator legum et morum summa potestate solus crearer, nullum magistratum contra morem maiorum delatum recepi. [2] Quae tum per me geri senatus voluit, per tribuniciam potestatem perfeci, cuius potestatis conlegam et ipse ultro quinquens a senatu depoposci et accepi].

[34, 1] Durante il mio sesto e settimo consolato, dopo aver estinto le guerre civili, avendo conseguito tutto il potere attraverso il consenso universale, trasferii il governo dello Stato dalla mia potestà al libero volere del senato e del popolo romano . [2] E per questo mio merito con decreto del senato fui denominato Augusto , e la porta della mia casa per ordine dello Stato fu ornata con rami di alloro , e una corona civica fu affissa alla mia porta, e nella Curia Giulia fu posto uno scudo d'oro, la cui iscrizione attestava che il senato e il popolo romano me lo donavano a motivo del mio valore e della mia clemenza, della mia giustizia e della mia pietà . [3] Dopo di allora fui superiore a tutti per autorità , ma non ebbi per nulla più potere di tutti gli altri che mi furono colleghi in ciascuna magistratura.

[6, 1] Sotto il consolato di Marco Vinicio e Quinto Lucrezio e poi sotto quello di Publio Lentulo e Gneo Lentulo e una terza volta sotto il consolato di Paolo Fabio Massimo e Quinto Tuberone, benché il senato e il popolo romano decidessero all'unanimità che fossi nominato, da solo e con potere illimitato, controllore delle leggi e dei costumi, non accettai nessuna magistratura che mi fosse offerta in contrasto con le tradizioni dei padri . [2] E tutte le funzioni che allora il senato volle che fossero da me esercitate, le espletai per mezzo della potestà tribunizia, nella quale io stesso spontaneamente cinque volte pretesi e ottenni dal senato un collega .

**Suet. Aug. 28.** *De reddenda re publica bis cogitavit: primum post oppressum statim Antonium, memor obiectum sibi ab eo saepius, quasi per ipsum staret ne redderetur; ac rursus taedio diuturnae valitudinis, cum etiam, magistratibus ac senatu domum accitis, rationarium imperii tradidit.*

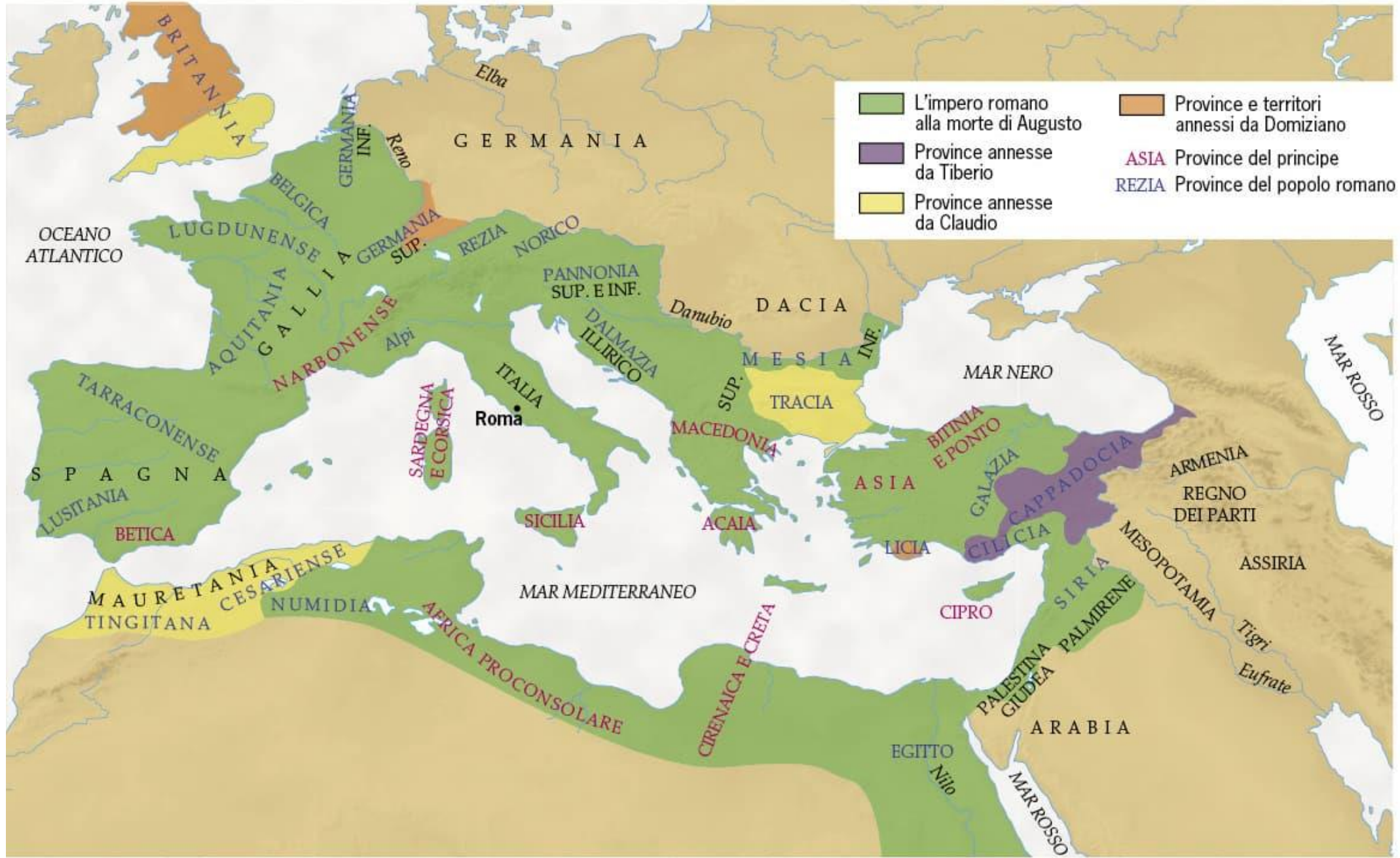
*Sed reputans et se privatum non sine periculo fore et illam plurium arbitrio temere committi, in retinenda perseveravit, dubium eventu meliore an voluntate. Quam voluntatem, cum prae se identidem ferret, quodam etiam edicto his verbis testatus est: «ita mihi salvam ac sospitem rem publicam sistere in sua sede liceat atque eius fructum percipere, quem peto, ut optimi status auctor dicar et moriens ut feram mecum spem, mansura in vestigio suo fundamenta rei publicae quae iecero». Fecitque ipse se compotem voti misus omni modo, ne quem **novi status** paeniteret.*

Due volte pensò di restaurare la repubblica: una prima volta subito dopo aver fiaccato Antonio, ricordando che da questo gli era stato ripetutamente rinfacciato che dipendeva proprio da lui il fatto che essa non fosse restaurata; poi, di nuovo, perché stanco di una lunga malattia. In questa occasione, anzi, convocate le autorità e il Senato in casa sua, consegnò loro un rendiconto finanziario dell'impero.

Ma, considerando che come privato cittadino egli sarebbe stato sempre in pericolo, e che era rischioso affidare lo Stato all'arbitrio di più persone, continuò a tenerlo in pugno lui. Non si sa se con miglior risultato o con miglior intenzione. Questa intenzione egli non solo la sbandierò di tanto in tanto, ma una volta giunse a proclamarla in un editto: "Vorrei proprio che mi fosse possibile rimettere al suo posto sana ed indenne la repubblica, e godere il frutto che io cerco di questa restaurazione, di essere detto ciò fondatore di un ottimo stato, e di portare con me, morendo, la speranza che rimangano salde le fondamenta dello Stato, quali io avrò gettato". Ed egli stesso fu realizzatore del suo voto, sforzandosi in ogni modo a che nessuno avesse a dolersi della nuova condizione.

# I poteri di Augusto

- Triumvirato (fino al 33 a.C.)
- Consolato (dal 31 al 23 a.C.)
- *Imperium* proconsolare (dal 23 a.C.)
- Potestà tribunizia a vita (dal 23 a.C.)
- *Imperium* esteso ai privilegi consolari (dal 19 a.C.)
- Pontificato massimo (dal 12 a.C.)
- Poteri censorii (8 d.C. / 14 d.C.)



# Rotture e segnali di crisi nel principato di Augusto (5-9 d.C.)

1. Esautoramento delle assemblee
2. Crisi militare
3. Crisi annonaria a Roma e incendi nella capitale
4. Aumento di tradimenti e congiure
5. Episodi di censura imperiale contro le forme del dissenso
6. Provvedimenti per rafforzare l'Impero in vista della successione

## Gell. 15. 7.

È stato osservato nelle persone anziane che il sessantatreesimo anno di età è contrassegnato da disgrazie, dalla morte o da qualche disastro; e un esempio a proposito di questa osservazione è preso da una lettera del divo Augusto al figlio Gaio <sup>1</sup>.

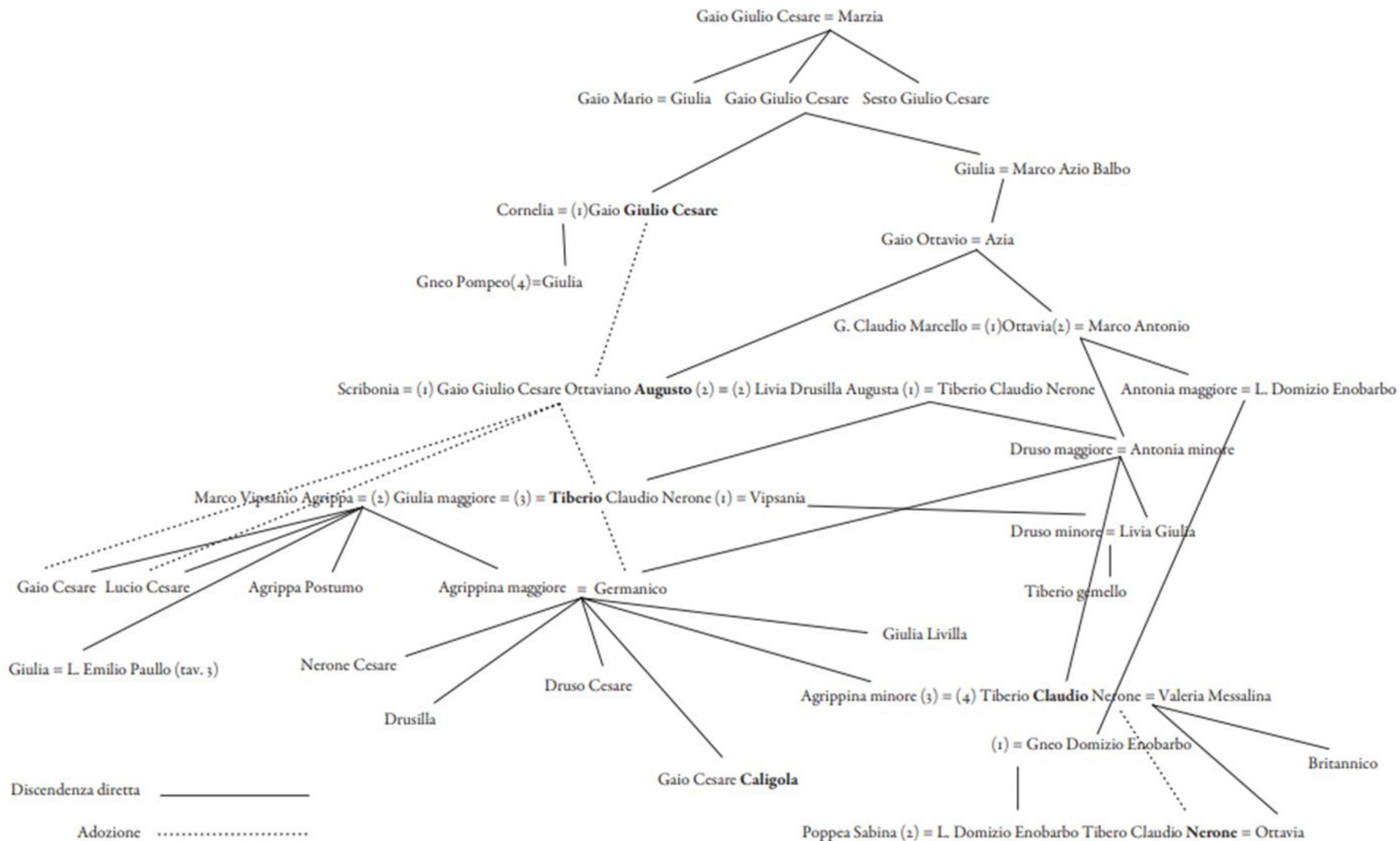
È stato osservato, durante un periodo a memoria d'uomo assai lungo, che quasi tutti i vecchi arrivati al sessantatreesimo anno di età incorrono in pericoli e disastri, in gravi malattie, la fine della vita o sofferenze psichiche. Perciò coloro che si occupano dello studio di tali eventi e delle parole che li distinguono, chiamano tale anno della vita umana *klimakterikón* (climaterico) <sup>2</sup>.

L'altro ieri notte, mentre leggevo il libro delle *Epistole* del divo Augusto, indirizzate al nipote Gaio, ed ero avvincente dall'eleganza dello stile né pedantesco né affettato, ma, per dio, facile e semplice, mi sono imbattuto in una lettera scritta in quell'anno; ed eccone il testo <sup>3</sup>:

<sup>1</sup>Nono giorno prima delle calende di ottobre.

<sup>2</sup>Salute, mio Gaio, mio carissimo asinello <sup>4</sup>, che sempre io desidero quando mi sei lontano. Ma soprattutto nei giorni come quello d'oggi i miei occhi cercano il mio Gaio, che, ovunque sia, spero celebri lieto e in buona salute il mio sessantaquattresimo compleanno. Perché, come tu vedi, sono sfuggito ai sessantatré anni, all'anno climaterico (*klimaktèra*) comune a tutti i vecchi. Prego anche gli dèi che quanto mi rimane di vita, possa trascorrerlo sano e salvo, con il nostro Stato in fiorenti condizioni; *andragathoúnton ymòn kài diadechoménon* (voi mostratevi <sup>5</sup> uomini di cuore e preparatevi a succedere al mio posto) <sup>6</sup>.

Deos oro ut mihi, quantumcumque superest temporis,  
id traducere liceat in statu rei publicae felicissimo  
ἀνδραγαθούντων ὑμῶν καὶ διαδεχομένων **stationem**  
**meam.**





*s.c. de Cn. Pisone patre* ll. 35-36 Eck – Caballos –  
Fernández: [...] *dum in omni re maius imperium Ti.  
Caesari Aug(usto) quam Germanico Caesari esset*  
[...]

23. Durante il consolato di Aulo Vitellio e di Lucio Vipstano<sup>1</sup>, poiché si presentava il problema di completare il numero dei senatori, i maggiorenti della Gallia che si chiama Comata<sup>2</sup>, che avevano conseguito in precedenza i diritti di federati e la cittadinanza romana<sup>3</sup>, domandarono di poter accedere in Roma alle cariche pubbliche. Le discussioni che ne nacquerò furono lunghe e contrastanti. Alla presenza dell'imperatore si davan da fare in tutti i modi quanti sostenevano che l'Italia non era così mal ridotta, da non riuscire a completare un Senato per la sua città capitale. Anticamente – essi dicevano – quanti erano di questa terra bastarono a popolazioni legate a loro da vincoli di sangue; e dell'antica repubblica nessuno ebbe a pensar male. Anzi, ancor oggi si citano gli esempi di valore e di gloria, che nell'arcaico modo di vivere trasmise lo spirito di Roma. E ora non bastava che Veneti e Insubri fossero entrati nella Curia<sup>4</sup>? Vi si doveva far entrare anche quella massa di stranieri, che eran quasi in condizione di

asservimento? Quale onore resta ai pochi nobili veri? a qualche povero senatore del Lazio, se ne rimane? Tutto si approprieranno gli altri, i ricchi, i cui antenati, lontani o prossimi, condottieri di tribù nemiche, massacrarono con le armi e la barbarie i nostri eserciti e assediaronò il divo Giulio Cesare ad Alesia<sup>5</sup>. E questa è storia recente; che cosa sarebbe accaduto quando fosse stato cancellato il ricordo di quanti morirono in gran numero per mano loro sotto il Campidoglio e la rocca di Roma<sup>6</sup>? Abbiano pure il nome di cittadini, ma non si squalifichino la dignità dei senatori e il prestigio delle magistrature.

24. Da queste e da siffatte considerazioni non si lasciò smuovere l'imperatore. Espresse subito il parere contrario e poi, convocato il Senato, così disse<sup>1</sup>:

« I miei antenati mi ispirano a servirmi delle loro idee nel trattare gli affari di Stato, introducendovi quanto sempre vi fu altrove di meglio. E il più antico di loro fu Clauso<sup>2</sup>, nato in Sabina, e accolto sia come cittadino in Roma sia fra le famiglie dei patrizi. Né potrei ignorare che i Giulii vennero da Alba<sup>3</sup>, i Coruncanì da Camerio<sup>4</sup>, i Porcii da Tuscolo<sup>5</sup>. Ma lasciamo da parte l'antichità. Non potrei ignorare che dall'Etruria, dalla Lucania, da tutta Italia fu chiamata gente in Senato, e che l'Italia tutta da ultimo si è estesa sino alle Alpi, in modo che non solo gente singola, ma regioni e popoli si unissero al nostro

Quando i Transpadani furono accolti nella nostra cittadinanza<sup>6</sup>; quando, con il pretesto di fondare colonie militari in ogni parte della terra, vi unimmo le forze più valide dei provinciali, con ristoro alla debolezza della nostra potenza, noi godemmo all'interno una sicura pace e contro i nemici esterni fummo i più forti. Forse vi spiace che dalla Spagna siano venuti in Roma i Balbi<sup>7</sup> e personaggi non meno notevoli dalla Gallia Narbonense<sup>8</sup>? Ci sono ancora i loro discendenti, che nell'amore verso la patria non vengono dopo di noi. Quale fu l'errore fatale di Sparta e di Atene? Potenti nelle armi, tennero staccati da sé i vinti, come gente di altra razza. Il nostro capostipite Romolo, invece, fu così avveduto da considerare molti popoli oggi nemici, ma domani cittadini. E non regnò su di noi gente straniera<sup>9</sup>? Molti credono fatto recente la concessione delle magistrature a figli di liberti, ma si sbagliano; questo era già in uso presso il popolo in antico<sup>10</sup>. Si obietta: ma i Senoni<sup>11</sup> furono nostri nemici. Come se Volsci ed Equi non si fossero scontrati con noi in campo aperto<sup>12</sup>. E ancora: siamo stati soggiogati dai Galli<sup>13</sup>. E non abbiamo forse dato ostaggi agli Etruschi e subito il giogo dei Sanniti<sup>14</sup>? Con tutto questo, se passiamo in rassegna le guerre della storia, nessuna fu conclusa in tempo

tanto breve come quella contro i Galli; e da allora, c'è stata una ininterrotta e sicura pace. Essi ormai sono entrati nelle nostre usanze, nelle nostre attività, nei legami di parentela; perché non dovrebbero offrirci le loro ricchezze e le loro risorse, piuttosto che tenerle tutte per sé? O senatori, tutto ciò che oggi si reputa molto antico, un tempo fu nuovo: magistrati plebei seguirono a quelli patrizi; i latini a quelli plebei, e a questi i magistrati delle altre popolazioni d'Italia. E anche ciò che faremo oggi diventerà desueto; e quanto cerchiamo di rincalzar con esempi, sarà esso stesso un esempio dei tanti».

25. Al discorso dell'imperatore seguì un senatoconsulto e i primi a conquistare il diritto di accesso al Senato in Roma furono gli Edui. Fu un omaggio a un'antica alleanza e perché, soli fra i Galli, avevano titolo di "fratellanza" col popolo romano<sup>1</sup>.